

## «L'Avvento».

# Una poesia di Cesare Lievi

di Franca Grisoni

*Ho in mente – o meglio nel cuore – i nomi, i volti e i versi di alcune persone che sono legate indissolubilmente alla prima lettura dei loro manoscritti. La più vertiginosa emozione dalla poesia nella mia giovinezza, più che i capolavori della poesia intravisti sui banchi di scuola, l'hanno suscitata proprio i loro testi.*

*Su fogli scritti a penna, a matita, battuti a macchina, in versione pulita, o con cancellature e varianti a lato, stavano per giorni ora l'uno ora sull'altro ripiano dei mobili di casa. E io li leggevo.*

*Qual era la loro natura per turbarmi tanto? A differenza della maggior parte della poesia nei libri sugli scaffali, la loro era di persone viventi. In oltre li conoscevo. Erano colleghi di mio marito, insegnanti e amici che, negli anni '70, accompagnavano all'insegnamento attività creative o culturali, una passione per il teatro o per la traduzione, per il cinema, per la natura e la botanica, per la filosofia e per la poesia.*

*Conoscevo loro e in parte le storie, i*

*luoghi, i sentimenti e le cose che vedevo nominate da qualcuno che osava chiamare per nome le cose in versi. Occasioni. Così differenti sul foglio eppure nominate, nominabili. Riconoscibili ad un livello altro, quelle occasioni acquistavano sfumature irripetibili. Provenissero dal cuore o dalla mente, dal luogo o dalla cultura, le loro parole permeavano la realtà, la rendevano più vera, concedendo anche a me di abitare con loro poeticamente, molto di più di qualunque altro «poeta laureato».*

*Alcuni di loro sono stati realmente «laureati» dalla cultura ufficiale. Tra questi, massimamente, Cesare Lievi. Artista complesso dall'attività multiforme coronata dal successo, Lievi è poeta e regista drammaturgo, direttore artistico del Centro Teatrale Bresciano dal 1996, riconfermato per i prossimi quattro anni a partire dal 2000/2001, è affermato in Italia e all'estero. Si è misurato con successo nella prosa: culmine della stagione del Teatro dell'Acqua – fondato con il fratello Daniele – è stato l'allesti-*

mento del «Barbablù» di Trakl, con la scenografia di Daniele, giunto nel 1984 alla Biennale di Venezia, fino a «Sono tutti miei figli» di Arthur Miller, grande successo dell'ultima stagione, riconfermato dalla tournée nei teatri di diverse città per la stagione 2002/2003. Tra le regie di opere liriche, basti ricordare il Parsifal alla Scala, nel 1991 e la Cenerentola di Rossini al Metropolitan Opera di New York, nel 1997.

Ma per non riempire lo spazio con l'elenco delle sue regie in Italia e all'estero, mi limiterò a ricordare la sua opera di poeta-scrittore e di traduttore di poesia. Proprio perché è come poeta che io l'ho conosciuto, e proprio agli inizi della sua carriera teatrale, negli anni in cui il giovane amico, con il fratello scenografo Daniele (prematuramente scomparso nel 1990), ha fondato il «Teatro dell'Acqua», nell'ex caserma Magnolini di Gargnano, resa disponibile dal demanio.

Lievi è autore dei testi di alcune tra le opere teatrali che ha rappresentato. Tra i testi teatrali che ha scritto, nella collana teatrale delle Edizioni Ricordi sono stati pubblicati: «Fratelli d'estate» (1995), «Tra gli infiniti punti di un segmento – Varietà – Un monologo» (1995). È stato redattore della rivista di poesia «Niebo», sulla quale ha pubblicato sue poesie e traduzioni da diversi autori, tra cui Trakl e Hölderlin, accompagnate da saggi sugli stessi. Nel 1976 ha tradotto «Lo specchio di Hafis», dal «Divano occidentale e orientale» di

Goethe, pubblicato negli Atti di un convegno sullo specchio tenuto a Ravenna. In collaborazione con Irene Perini Bianchi, ha tradotto la «seconda stesura» della tragedia che F. Hölderlin ha lasciato incompiuta, «La morte di Empedocle», edita da Tosadori nel 1981. Nel 1982, sempre Tosadori, ha pubblicato la traduzione delle «tre le stesure» della tragedia di Hölderlin; la stessa versione è stata pubblicata da Einaudi, nel 1990. La sua traduzione del «Torquato Tasso» di W. Goethe, edita da Marsiglio, gli è valsa il premio Montecchio 1987. Di Rainer Maria Rilke ha tradotto «Il libro d'ore», in «Poesie», Einaudi – Gallimard, 1994. La sua prima raccolta, «Stella di cenere», ha inaugurato la nuova collana di poesia della Marsilio, nel 1994. L'editrice bresciana L'Obliquo, nel 1998, ha pubblicato «Altrove qui», alle sue poesie si accompagnano le immagini dei «Teatrini» di Mariano Fuga.

Per Einaudi Lievi sta preparando una nuova traduzione de «La morte di Empedocle». Il caso, anzi proprio questa nuova traduzione, mi ha fatto ritrovare questa poesia di Ceare Lievi, conservata nella prima traduzione della «seconda stesura» della tragedia di Hölderlin che avevo in casa, con cui appunto volevo confrontare la nuova in endecasillabi.

Questa poesia, di cui neanche l'autore conservava una copia, è stata spedita da Villa di Gargnano a mio marito, accompagnata da una lettera, datata dal timbro postale 28. 5. 81.

- 1 -

Ho cercato muschio  
lungo la scarpata, ma c'era solo  
fogliame fradicio

ed erbe alte, piegate  
che stringevano  
il piede in un groviglio

di gocce. Distruzioni  
della neve, ancora più crudeli  
perché coperte, la notte, dallo stellato

(e non comete  
o caratteri di pagina  
pregna)

uno stellato di ossicini, di ceneri  
portate dal soffio della terra  
fino lassù, di polveri. ....

- 2 -

Sei tu, le loro mani umide  
e gelate a cercare tra l'erba,  
in un crawl disperato, la riva.  
Terra  
sotto le unghie,  
dentro le dita scamite e la gola,  
e poi parole di bronchi inceneriti:

Uferlos è il nome  
della buca scavata attorno al  
castello, della sabbia  
ammucchiata, dell'erba  
ammucchiata attorno ai piedi;

uferlos vuoto  
e pieno diradarsi  
al nulla vuoto  
lontano, e mai  
tepore del fiato  
e della stalla o libertà

di delfino. Senza limite  
di bracciate – senza sponde –  
senza  
vedersi o vederti  
se non intirizzito in questo pomeriggio  
invernale  
lungo la proda  
alla ricerca – da sempre  
a sempre – dell'odore di dio.

- 3 -

Eppure nell'acquaio trasformato  
in capanna qualche cosa accade.  
Lì, nel tremolio degli angeli  
appesi al filo – la pista battuta  
dietro la casa  
fino al cuore del bosco – qualche  
(cosa?)

segno  
di tempo vero.

Cessava l'urlo delle donne  
che non riescono a figliare,  
veniva un silenzio acquoso, un silenzio  
di sudore e lana, un esistere  
di tu, noi e gli sci segnavano  
tracce lievi per i pastori  
di cartapesta, per i fratelli  
truccati da pastori.

- ° -

Il nastro magnetico  
ripete una smorta canzone,  
– in un giorno imparammo tutto il testo  
a memoria,  
poi fu il nulla nelle grotte dove  
dormono  
e arrotano, legano fasci  
di grano, fascine;  
solo un tiepido odore di muschio, un profumo.

Cesare Lievi

Il linguaggio cifrato di questa poesia, divisa in tre tempi, si affida a codici universalmente riconosciuti per rinnovarli e per renderli fertili per il lettore che si accinga a lasciar risuonare il testo dentro di sé.

Nella prima parte, ecco l'attesa di un Natale, tempo di avvento, attesa che si rende manifesta con la ricerca iniziale del muschio e con parole natalizie quali «stellato... comete... tempore del fiato... stalla... capanna... angeli... pastori... grotte...». L'attesa del Natale, qui, rappresenta l'attesa spasmodica di un segno di rinnovamento laico, quale può essere l'avvento dell'ispirazione che doni la parola che salva ciò che sarebbe irrimediabilmente perduto.

L'io si presenta dichiarando il proprio limite. La sua attesa dolente si dice delusa: «Ho cercato muschio / lungo la scarpata, ma c'era solo / fogliame fradicio». In luogo del muschio inaccessibile, l'io trova «fogliame fradicio»; le erbe selvatiche gli legano «il piede in un groviglio»; la neve del gelo invernale blocca sia la vita vegetale che la sua ricerca. Il Nostro non può avanzare in una natura che annuncia la sua morte ciclica, resa più straziante dalla sua bellezza sotto il cielo notturno «stellato».

Il fallimento viene ribadito attraverso alcune negazioni: «non», «mai», «nulla vuoto»... Dunque, «non comete» annunciatrici, ma in loro vece vuoto incolmabile, situazioni limitanti. Nella raccolta «Stella di cenere» – scritta anni dopo questa poesia, dopo la morte del fratello Daniele – il termine «stella», associato a «ce-

nere», dice l'intensità della vita nella corsa accelerata nel tempo: dal fulgore dell'astro ardente, al destino di «cenere» di ciò che è stato fulgente e non è più visibile. Ma l'autore sa da sempre che ciò che è entrato una sola volta nella vita non può mai più non essere stato. Che siamo circondati da quanti non ci sono più, Lievi lo sa attraverso quella conoscenza che ognuno può acquisire sia con l'arte che con la fede, sia per esperienza diretta. Ed è questa conoscenza, fatta di esperienza di vita come di cultura, che lo muove a cercare.

Il suo nuotatore cerca, batte il suo crawl «disperato» tra due estremi, è in cerca di un approdo e si trova la «terra / sotto le unghie». Ma è in acqua, tra l'erba, nella terra? Questo nuotatore va in un cielo liquido rovesciato nell'abisso della terra, che è un'immagine dell'abisso «senza sponde» dell'anima.

Il poeta non è solo, qui. Sì c'è lui, ma ci sono anche «loro» in questo abisso da dove cercano di emergere a forza di «bracciate». Non importa tanto sapere di chi sono le «dita scarnite» e le «parole di bronchi inceneriti», se sono del poeta chiuso nell'impossibilità di scrivere e dire, o di «loro». La ricerca e l'attesa disperata sono reciproche. Lievi sa che c'è «un esistere / di tu, noi» che, nella comunione dei vivi e dei morti che ben conosce, non possono essere separati. Anche le persone care perdute, insieme a situazioni dell'esistenza piene di vita che sono passate, premono dal dentro e dal vuoto, vogliono farsi dire; annaspano nell'impos-

sibilità del loro ritorno dal passato. La poesia dice che l'assenza, il «vuoto» lasciato da ciò che è trascorso, è incolmabile: del passato restano le «ceneri». Ma dice anche che si vorrebbero ancora in vita. I versi esprimono l'anelito a che ciò che è cenere possa rinascere attraverso il «tempore del fiato» del poeta che vuole riscaldarli «nelle grotte dove / dormono» in una specie di sonno, che li avvolge.

La terza parte inizia con un «Eppure». Questa espressione ci avverte che tuttavia qualcosa accade. La nostra attenzione viene ora attirata su qualcosa che è «Lì». Nel presepe, dentro l'«acquaio trasformato / in capanna», in un luogo concreto, sta accadendo un evento indicibilmente misterioso. La nascita del Verbo, annunciatore di rinascita spirituale e di vita eterna per i credenti, è per l'autore annuncio di verità eterne che entrano nel tempo: «segno / di tempo vero». Questo «tempo vero», tempo nuovo che la natura umana sperimenta nell'oggi della vita, è sta-

to invocato e donato, e la poesia, sommessamente, lo celebra. Un «qualche cosa» di cui ancora non si sa bene, di cui solo si intuisce un «segno», sta accadendo. La visione appare, si concretizza visibilmente nel presepe preparato nello spazio domestico. Lo sta già annunciando «il tremolio degli angeli / appesi al filo».

Ed ecco che il «muschio», cercato nel primo verso, torna ad essere nominato nel verso che chiude come in un cerchio questo testo. Nel tessuto simbolico della poesia il muschio non è più, se mai lo è stato, ciò che si è cercato al fine di tappezzare un presepe. Ha perso la sua piena consistenza materiale; si è svelato nella sua essenza, ed ora può tornare ad essere percepito. Anche se ora di suo c'è «solo un tiepido odore», si avverte che il suo «profumo» è divino. È attraverso la virtù dell'ispirazione – «odore di dio», così Lievi chiama l'ispirazione numinosa – che l'alambiccò di un poeta si è scaldato tanto da distillare, nella sua fragrante poesia, ciò che dura nel tempo.